

MISSIONARI IN AUSTRALIA



Nel dicembre 1953 i missionari Romano Franchini, Nicola Simonazzi, Samuele Rodomonti, Camillo Grisendi, Stefano Favali, Luigi Gonelli e Luciano Rocchi

NIENTE DA PERDERE, tutto da donare

Dalla tragedia familiare alla malattia, la devozione di Silvano Della Pina di Caprigliola

di **Antonio Zanni**
giornalista

I segni indelebili dell'infanzia

Due anni dopo l'ordinazione sacerdotale era partito per l'Australia. Non aveva avuto modo di farsi conoscere neppure dai suoi compaesani di Filetto (Villafranca), paese nel quale era giunto bambino dalla nativa Caprigliola (Aulla), ne era partito ragazzo per il seminario serafico, vi era ritornato giovane sacerdote e nei non frequenti rientri dalla terra di Missione. Eppure la chiesa era gremita di fedeli il 17 gennaio 1996, per la celebrazione eucaristica in suffragio di padre Silvano Della Pina, *absente* cadavere, stroncato da un male incurabile il precedente sabato 13 gennaio all'Eversleigh Hospital di Leichhardt in Australia all'età di 62 anni, dopo averne trascorsi 44 di vita religiosa tra i cappuccini, di cui 37 di sacerdozio. Dieci sacerdoti diocesani e confratelli religiosi (tra essi il vicario generale della diocesi mons. Alberto Silvani futuro vescovo di Volterra, e il Ministro provinciale dei cappuccini di Parma Paolo Grasselli, hanno concelebrato assieme al vescovo emerito di Bossangoa nella Repubblica Centrafricana mons. Sergio Govi, che di Silvano era stato compagno di studi nei corsi filosofico e teologico a Reggio Emilia. C'era tanta partecipazione in quella celebrazione

e tanta commozione nell'introduzione del vescovo e nel ricordo di padre Mario Cappucci anch'egli compagno di studi e amico di Silvano fin dalla giovinezza, lui che ne ha raccolto le ultime sofferte confidenze di uomo consapevole di essere preda di un male senza speranza.

La sua infanzia era stata segnata da una tragedia di cui con pochi Silvano si confidava: l'assassinio del papà Annibale in piazza della Repubblica a Pontremoli il 26 aprile 1945, primo giorno dopo la Liberazione dal nazifascismo, ultimo dell'occupazione tedesca della città, e anche ultimo gesto infame e vigliacco di quei giorni senza umanità e senza luce. Lo ricordano una poesia dialettale piena di lacrime del maestro Giulio Tifoni e una lapide affissa sulla facciata del palazzo della Pretura, davanti alla quale nelle cerimonie ufficiali si depone una corona di fiori. Ma forse ben pochi si sono occupati di conoscere quale sorte sia toccata alle famiglie di quei tre sventurati, di uno dei quali quella lapide e i documenti d'archivio non hanno registrato neppure il nome. Un figlio di uno di quegli infelici, il primogenito di Annibale Della Pina, aveva dodici anni. È diventato sacerdote ed ha ricambiato la ferocia degli uomini con una vita di bene, di dedizione e di servizio.

Farsi riferimento di vita

Ha svolto il suo prezioso ministero sacerdotale, dopo due anni come sagrista nel convento santuario di Santa Rita a Piacenza, in Australia nella terra di una missione *sui generis*, cioè come cappellano degli italiani che in massa erano partiti per un'emigrazione verso il nuovissimo continente del tutto ignoto nel primo dopoguerra e negli anni '50 e '60 del secolo scorso, come ben sanno i lunigianesi, in particolare i comanini. Vi trovò due confratelli provenienti anch'essi dalla Lunigiana, padre Claudio Moscatelli da Caprio (Filattiera) e padre Atanasio Gonelli da Cattognano (Comano). Per 34 anni padre Silvano - così scrisse il suo superiore australiano padre Joseph Oudeman - "ha donato alla pastorale tra gli italiani la stagione più vivace, intensa e feconda del suo brillante intelletto, del suo zelo pastorale, della sua generosità e bontà d'animo" praticamente in ogni stato e nelle più importanti città del vasto continente. Ad attendere in porto l'arrivo delle navi degli italiani - partiti per tanta disperazione e con l'aspirazione ad una vita migliore, nessuna conoscenza di lingua, costumi, ambiente, senza indirizzo e disposti a qualunque lavoro, anche all'umiliazione dello sfruttamento, possibili prede di personaggi senza scrupoli, con alle spalle un abisso di lontananza e di affetti ben più profondo delle migliaia di chilometri e degli oltre trenta giorni di navigazione, un'emigrazione con speranza di ritorno zero - c'era un sacerdote, un frate cappuccino, che si era fatto emigrante come loro solo per aiutarli, accoglierli, ospitarli, far loro da interprete, indirizzarli per un possibile lavoro e nello stesso tempo, silenziosamente, con discrezione e rispetto, senza mai alzare la voce, far loro anche il più grande regalo che neppure avrebbero saputo chiedere: li aiutava a tener viva la fede. Era padre Silvano, «attento pastore di anime - è sempre Joseph Oudeman, che fu a Roma presso il Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi, studente di teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana negli anni 1966-69, a scrivere di lui - eccellente preparazione teologica, con particolare tendenza allo studio di storia, sociologia ed arte, con il dono di saper tradurre con lucidità e chiarezza il messaggio evangelico vissuto nella fede, nella preghiera e nella dedizione: doti e qualità che lo hanno reso ministro di Dio e uomo, prezioso ambasciatore di Cristo, capace di esprimere il duro lavoro e la praticità della sua gente, la gente di Toscana».

Sapendo di avere un male incurabile, nell'ottobre 1995 era tornato in Italia dove si era sentito riconfermare la diagnosi. Allora aveva compiuto un cammino di sofferto distacco incontrando famigliari e amici per un ultimo, talvolta rivelato, talvolta tacito, abbraccio. Poi aveva chiesto di tornare in Australia per morire in mezzo alla gente che aveva scelto di servire. Il suo provinciale ed amico padre Joseph era venuto a riprenderlo per riaccompagnarlo. Il Signore gli ha concesso la gioia di incontrare ancora una volta, nel periodo natalizio, le comunità

parrocchiali nelle quali più intensamente e affettuosamente aveva vissuto e operato. Un addio di quelli che non si capiscono se non nella fede e che padre Joseph descrive così: «Avendo visto il dottore specialista il 5 gennaio, il quale ci informava gentilmente e onestamente dell'imminenza della morte, padre Silvano mi disse: "Giuseppe, questo dovrebbe essere il momento più bello della mia vita..." e continuò a raccontarmi ricordi delle sue visite pastorali ai moribondi che lo avevano edificato con la loro fede ed esempio. Con qualche difficoltà continuava a celebrare la santa Messa, fino a due giorni prima della morte. Venerdì sera era ancora in grado di recitare il Rosario e i Vespri con un confratello, molto serenamente. Sabato mattina il ricovero in ospedale dove nel pomeriggio si è addormentato nel bacio del Signore. Siamo stati edificati dalla sua serenità e profonda fede. Mi aveva detto: "Sono fortunato sapendo che sto per morire; posso prepararmi per quel momento; e finora il Signore mi ha risparmiato dai grandi dolori". In tutto quel periodo non l'ho mai sentito lamentarsi della sua condizione. È stato un privilegio per me stargli vicino». È nato e vissuto in mezzo a noi, ma soltanto quando se ne è andato lo abbiamo conosciuto veramente. Ha saputo perdonare, amare, servire. Una vita e una morte preziose agli occhi del Signore.



Al Congresso Eucaristico Internazionale del 1973 l'arcivescovo di Agra (India) con il vescovo di Mendi (Nuova Guinea) e i padri Luciano Rocchi, Camillo Grisendi e Claudio Moscatelli